



Innovazione e nuove culture

Lo spazio pubblico ripensato: verso una reale “fruizione” dei diritti

Stefano Pratesi

Istituto superiore per le industrie artistiche – ISIA

Una fortunata formula usata da Norberto Bobbio ha descritto gli ultimi decenni della nostra storia come ‘l'età dei diritti’ ed almeno in parte sarebbe difficile obiettare a tale definizione, soprattutto osservando come il compimento del loro processo di specificazione, la proliferazione della normativa internazionale e l'attuazione di alcuni strumenti di tutela hanno portato l'applicabilità dei diritti umani fuori dal novero di una semplicestupenda utopia da realizzare. La frammentata situazione contemporanea, però, fa sorgere il dubbio che probabilmente quest'epoca sia terminata (o forse mai esistita, ma rimandiamo altrove questa suggestione) o stia volgendo ad una trasformazione che ne sta cambiando repentinamente il volto ed il linguaggio¹. L'età dei diritti, le sue certezze, le sue domande e le sue soluzioni sembrano non essere più in linea con le fattispecie concrete del contemporaneo e conseguentemente la politica ed il diritto rischiano pericolose derive di astrazione nei confronti della realtà quotidiana.

L'età dei diritti caratterizzata dalla certezza normativa dei diritti stessi (e da una sua iperfetazione, dovremmo aggiungere) sembra lasciare il passo ad un ritorno veemente della *lotta* tra la relatività ed incomparabilità delle culture e delle differenti posizioni sociali e la professata universalità dei diritti o ancora peggio a una proclamazione universale, ma a un'accessibilità più che limitata. Se all'adozione della Dichiarazione Universale dei diritti umani tale problema sembrava un ostacolo fin troppo semplice da decostruire attraverso la categoria dell'*universale* come risposta all'abominio appena concluso, oggi la grammatica dei diritti si scontra non tanto con millantate differenziazioni ideologico-culturali ma soprattutto con la *diversità* che convive nelle città nei quartieri e nelle piazze, diversità che troppo spesso, in mancanza di validi strumenti, diviene spesso omogeneità forzata o dissenso violento. Vacilla, in questo modo, il secondo pilastro dell'età dei diritti, sempre parafrasando Bobbio, quello della innessarietà della riflessione sul fondamento a favore di una rigorosa ricerca sulla politica e quindi sulla strumentistica

¹ G. Palombella, *Dopo la certezza. Il diritto in equilibrio tra giustizia e democrazia*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006.

dei diritti². Oggi però, il vero naufrago tra i mari agitati del diritto sembra essere proprio il fondamento, o meglio il potere fondante dei diritti umani e quindi il suo essere giustificazione dell'azione tutelante, infrangendosi sugli impervi scogli delle più svariate interpretazioni dell'accesso diversificato ai diritti.

In un momento storico, infatti, dove l'applicabilità dei diritti si declina sempre più con la capacità di far dialogare soggetti differenti negli spazi pubblici, diviene fondamentale riconoscere le disomogeneità di comportamento dei soggetti ma soprattutto mediare le naturali conflittualità derivanti dalle differenze. Questa necessità dipinge la nuova tela dei diritti umani riscrivendone forzatamente la grammatica e soprattutto interrogando il 'politico' sulla sua capacità di riscoprire il momento mediativo.

Il periodo immediatamente successivo al 1948 ha guardato all'applicazione dei diritti in un'attesa messianica del compimento dell'articolo 28 della stessa Dichiarazione dove "ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciate nella dichiarazione possano essere pienamente realizzate", ma il contemporaneo si pone come la dimostrazione del fallimento nella costruzione di quell'ordine sociale a partire dall'individuo. Soggetti diversi, provenienti da sistemi normativi distinti o da capacità di accedere a sistemi informativi differenti si incontrano, e quindi si scontrano giornalmente in spazi pubblici che sempre più, però, perdono il loro significato primordiale per divenire il semplice luogo dell'insieme di tutti gli spazi privati dei singoli individui. Questo passaggio impedisce alla politica di realizzarsi e allo spazio politico di assumere il ruolo *naturale* di luogo della mediazione del conflitto e presa delle decisioni.

Per questo motivo i soggetti che partecipano nello spazio pubblico alla costruzione dei significati politici devono, da un lato, saper rispondere alla crescente richiesta di accettazione del conflitto evitando quella deriva omogeneizzante tipica di alcuni processi di svilimento del dialogo democratico attraverso la riduzione al minimo del dissenso o della costruzione di posizioni differenti. Dall'altro, però, hanno la necessità di innalzare il livello di informazioni sulle "differenze" e sull'alterità per tentare di costruire un sistema normativo e, quindi, politico che sappia gestire il peso della mediazione.

In questa nuova "lotta per i diritti" la rivendicazione di giustizia deve andare oltre la frontiera classica del *limes* nazionale, la costruzione di categorie interpretative transculturali della politica internazionale o ancora meglio transsociali (trasversali rispetto alle differenze presenti nella stessa comunità) per essere, sempre più, una *lotta* (senza avere timore per l'utilizzo di questa parola) per la riflessione sulle scelte antropologiche di base; chiosando potremmo affermare che il giuridico e quindi il politico non possono essere un problema meramente tecnico e privo di una componente realmente filosofica (come reale ricerca di senso). Il rinato problema religioso, o meglio spirituale e rituale³, al di fuori delle possibili strumentalizzazioni ideologiche, è la cifra più evidente di come la domanda sull'uomo e la sua *definibilità* sia il perno su cui ruota la reale tutela dello spazio in cui vive ed agisce l'essere umano stesso. Per questo motivo una qualsiasi ricerca sui diritti e sulla loro applicabilità non può esimersi dal tentare di declinarli fuori dal loro aspetto squisitamente declaratorio, per osservare con più attenzione l'appartenenza dell'essere umano ad una sua dimensione "naturalmente" sociale.

L'appartenenza è la dimensione che più dovrebbe interessare il diritto ed i diritti nel mondo contemporaneo, ma un'appartenenza non ideologizzata o puramente tecnica: un'appartenenza situale, che acquisisca senso rispetto al momento e al luogo che l'essere umano vive. Il pensiero giuridico e politico contemporaneo, seppur con tentativi di superamento, sembra essere ancora preda di una visione dell'uomo frammentata, l'"individuo" è la cifra dei diritti e la sua definizione ricade sotto una proceduralità che tenta di volta in volta di ricostruirne il significato. Gli status, le provenienze, le appartenenze

² N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990, p. 16: "il problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo è oggi non tanto quello di giustificarli, quanto quello di proteggerli. È un problema non filosofico ma politico".

³ Byung-Chul Han, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021.

sembrano essere “accidenti” di quel particolare soggetto, ma si tengono in conto spesso nel solo momento del conflitto, creando un processo di astrazione che depotenzia la possibilità dell'incontro e del reale “dialogo” politico.

È certo che il diritto non sia la sola grammatica per il dialogo, né l'unico mezzo per la riduzione del conflitto nell'attuale riflessione sulle teorie dei diritti, ma spesso, purtroppo, la norma diviene, essa stessa, parte della separazione: da una parte, norma universale alla ricerca di un fondamento e dall'altra disposizione locale autoreferenziale⁴. Sia che il diritto sia osservato dall'occhio riduzionista-formalista che ne esaspera la proceduralità, sia che esso venga compreso come espressione della socialità, o della storicità, o della produzione culturale, soffre il bisogno di rispondere ad un paradigma specifico, ad un insieme di significati, ad un orizzonte semantico che è per sua stessa costruzione plurale e diverso. Ma se il diritto così inteso non può essere utile alla ricerca di un dialogo tra *uomo* ed *individuo storico*, non è senza problemi che si possa utilizzare il concetto di diritto come sostrato universale, come struttura aperta all'*uomo in quanto uomo*. La ricerca di un fondamento, il bisogno di comprenderne l'esistenza ed il conseguente ruolo che ricopre nelle dinamiche storiche, sembrano divenire l'esigenza primaria di un'analisi del diritto, e quindi dei diritti, che voglia ancora rispondere alle necessità della contemporaneità, senza cedere alla contrattazione continua dei suoi significati e che rifiuti contemporaneamente gli sterili dogmatismi ed i “veritatismi” acritici. L'aporia di un sistema dei diritti che risponda alla sola logica del binomio individuo/essere-per-una-comunità è proprio quella di espellere il diritto dal novero delle soluzioni: esso non può che adeguarsi ai limiti strutturali del paradigma divenendo ragione per l'una o l'altra istanza. Un diritto che non si apra al problema ontologico, che non risponda alle pressioni dei sistemi etico-morali, ma che invece si nasconda dietro la mera validità, nella volontà del potere (di qualsiasi potere) in quanto unica voce possibile, è un diritto che non potrà mai sciogliere il complesso dell'umano, è una struttura normativa che avrà sempre il problema di confrontarsi-scontrarsi con altre strutture normati-ve, dove le relazioni di complementarità tra i sistemi saranno facilmente sostituite dalle dinamiche violente della sopraffazione. Stessa sorte sembra avere il politico che, osservato nel mero luogo della gestione della forza, diviene l'arena dello scontro, o nel migliore dei casi, il luogo del compromesso fusionale, della ricerca della identità semplificante che sostituisce la ricchezza della differenza con una impoverente uniformità di soluzioni. Se si vuole studiare il problema dei diritti umani non si può espellere dall'analisi la via della ricerca antropologica: l'uomo nella sua complessità rimane il nodo da sciogliere se si vuole tentare di “prendere sul serio” i diritti e le conseguenti politiche di tutela; *pensare l'uomo* nella sua diversità, e nella sua diversa accessibilità allo spazio pubblico, alle informazioni e quindi al diritto e ai diritti, è la sfida che l'uomo contemporaneo deve accettare. Questa è la nuova sfida degli spazi pubblici, tornare ad essere (o essere finalmente) il luogo problematico reale (non polarizzato in un sistema binario giusto/sbagliato – buono/cattivo) dove creare processi e percorsi che tutelino i diritti, dove la prevenzione della violazione dialoghi con l'accesso reale alla possibilità di una libera crescita di ogni essere umano. In questo quadro i luoghi fisici, virtuali o immaginari (ma condivisi) hanno bisogno di essere vissuti, fruiti, attraversati. La città in questo modo torna ad essere il contenitore di questi luoghi, lo spazio definito e antropizzato di un territorio in cui tutti i soggetti possano contaminarsi. Forse la proposta meticciosa e fin troppo alienante di un mondo “infetto” di Donna Haraway⁵ può sembrare una mera provocazione, ma sempre più i temi pressanti per l'accesso ai diritti oggi sono giocati per le strade delle nostre città o per le vie dei nostri parchi, boschi, campi coltivati, fiumi e mari da soggetti umani

⁴ P. Rossi (a cura di), *Fine del diritto?*, il Mulino, Bologna, 2009.

⁵ D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Produzioni Nero, Roma, 2022.

che si incontrano con soggetti non umani⁶ ma fortemente rilevanti per far sì che l'art. 28 della Dichiarazione Universale dei diritti umani abbia veramente senso.

⁶T. Morton, *Ecologia oscura- Logica della coesistenza futura*, Luiss University Press, Roma, 2022.